

l'identità conclusa a favore della partecipazione alla verità, la potenza in favore della logica della pietra scartata, la proprietà in favore dell'esigenza della solidarietà, il sacrificio dell'altro (in nome della verità si uccide) in favore della misericordia e la competizione in favore della mitezza⁷.

Una gioiosa comunità desiderosa di annunciare il Vangelo e uno Stato assetato di bene: questo è il matrimonio che potremmo auspicare. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine

Giovanni Colombo, *Lombardia libera. La caduta del Celeste, l'ombra del Cardinale, il ritorno di Ambrogio*, pp. 112, € 9,00

Ci si interroga sui perché del clamoroso tonfo di Formigoni (a cui sono dedicati i due capitoli iniziali «La linea del dattero», ovvero la patologia dell'appartenenza, e «Quell'orrenda giacca gialla», ovvero la mancanza di abiti virtuosi), si parla di due preti molto famosi scomparsi nell'ultimo anno, il cardinale Carlo Maria Martini e don Luigi Verzé («Siamo sulla stessa barca?»), ci si sofferma un istante, ma solo un istante, sul complesso di colpa che impiomba il cuore lombardo («Il verme roditore»), si ipotizza di essere a Sodoma ma subito si riparte con l'auspicio di un giubileo («Tutti a piedi») e con le indicazioni per una nuova regola («Ora et labora»). Qualche suggerimento viene dato anche alla Chiesa, nell'anniversario dell'editto di Milano («Costantino bye bye») e al prossimo governatore («Vanità delle vanità»). Si chiude con Agostino: «Tutti dicono: sono brutti tempi, tempi difficili. Viviamo bene e saranno tempi migliori. Noi determiniamo il nostro tempo: come siamo noi, così sarà il nostro tempo».

Casa editrice Il Margine - via Taramelli, 8 - 38122 Trento
tel. e fax. 0461-983368; editrice@il-margine.it; www.il-margine.it

sostitutiva. Se si tiene conto di questo, si comprende come l'evento dell'incontro dialogico sia l'antidoto che fluidifica e rinnova le rappresentazioni, mantenendole al servizio della trascendenza della verità e della sua universalità» (R. Mancini, *La laicità come metodo*, Cittadella Editrice, Assisi, 2009, p. 61).

⁷ Cfr. R. Mancini, *La laicità come metodo*, pp. 61-71.

Una storia preziosa

LORENZO IMOSCOPI

Un giovane, ma anche (perché no?) una persona matura, in un tempo nel quale si sente la mancanza dei maestri, delle figure virtuose ed esemplari da imitare, nel quale i modelli sono imposti unicamente dalle televisioni e dalla giungla della rete, deve avere oggi la capacità e il desiderio di ascoltare ancora quelle voci, soffocate dal chiasso quotidiano, di persone che, per la loro esperienza di vita, tanto hanno da insegnare e testimoniare. E magari queste voci possono essere trovate nella lettura di un libro edito da una piccola casa editrice di Trento e scritto da una suora, figura sicuramente poco di moda ai nostri tempi e poco incline a usare la voce grossa per farsi sentire.

È questo il caso di Cecilia Impera e del suo libro, edito dalla casa editrice il Margine, *Al monte santo di Dio*. In esso suor Cecilia racconta la sua vita, le sue esperienze, i suoi incontri e, ricordandoli, ci regala una preziosa testimonianza di un eroismo di altri tempi, di una serietà e profondità spirituale tanto moderna quanto rara, di realtà culturali a noi oggi sempre più vicine, ma che, per il fatto che non le conosciamo se non superficialmente, sono in realtà ancora molto lontane.

L'autrice ci parla infatti della sua infanzia trascorsa tra Cavalese e Trento e del suo trasferimento a Riva del Garda nel 1933 dove presto sarà travolta da un immenso dolore: Cecilia appartiene infatti a quella generazione eroica che ha visto e vissuto sulla propria pelle la crudeltà e la furia della guerra e che, nonostante tutto, ha trovato la forza di reagire a una violenza tanto insensata quanto spietata. L'esperienza della Resistenza, frutto di un'educazione all'amore per la libertà iniziata ancora sui banchi del liceo, trova il suo tragico culmine per Cecilia nei giorni dell'occupazione nazifascista a Riva del Garda, quando due agenti delle SS in borghese armati di mitra irrompono nella sua casa e uccidono davanti ai suoi occhi e a quelli di suo padre il fratello maggiore, Eugenio, tradito da una soffiata. L'evento segnerà per sempre Cecilia, legata al fratello da un amore e un'ammirazione

reciproca che li avevano tenuti assieme in tutte le esperienze di vita fino ad allora fatte, dalla prima infanzia alla scuola, dalle giornate sulle rive del lago a quelle della Resistenza contro il fascismo nel gruppo dei “Figli della Montagna”. Da quel momento in poi la vita di Cecilia Impera non sarà più la stessa: il ricordo dell’eroico sacrificio del fratello la accompagnerà per sempre.

Se l’esperienza di suor Cecilia è segnata innanzitutto dalla perdita di una persona, lo è anche, e in maniera altrettanto decisiva, dall’incontro con una persona: Giuseppe Dossetti. Partigiano della Resistenza, personaggio politico, padre costituente, guida spirituale, monaco e protagonista del Concilio Vaticano II; Dossetti è tutte queste cose insieme. Cecilia Impera entra così in giovinezza a far parte dell’esperienza della nascente comunità fondata dal monaco bolognese, la Piccola Famiglia dell’Annunziata, la quale, iniziata timidamente dalla separazione di un piccolo gruppo di uomini e donne dalla più vasta comunità di studio del Centro di documentazione di Bologna, progressivamente si istituzionalizza e si estende fino a diventare un microcosmo cristiano fatto di fratelli, sorelle, singoli, sposati e celibi. La vita di Cecilia si lega così e si immerge in quella della comunità, fatta di preghiera, studio, impegno sociale, viaggi, il tutto sotto la guida attenta e ispirata di Giuseppe Dossetti, il quale, ci racconta l’autrice, aveva voluto per la comunità una caratteristica in particolare: che fosse un movimento di laici. Sta qui la modernità della visione della vita monastica di Dossetti: essa non è esperienza di pochi che si fanno carico di compiti spirituali particolari, ma è esperienza aperta e alla portata di tutti coloro che sono battezzati. È in virtù di questa identificazione della vita monastica con la vita del semplice cristiano che possono entrare a far parte a pieno titolo della comunità anche le famiglie, cosa per la quale Dossetti tanto si è battuto nella sua vita.

Momento fondamentale per suor Cecilia e la comunità è ovviamente il Concilio Vaticano II, del quale Dossetti, assieme al cardinale Giacomo Lercaro, è uno dei principali e più attivi protagonisti. La Piccola Famiglia dell’Annunziata diventa così un privilegiato, sebbene e inevitabilmente partigiano, punto di vista sulle operazioni del Concilio, che il libro ripercorre nel loro lento e faticoso cammino, riportando tutta l’importanza che l’evento ha avuto per la Chiesa, e caratterizzandolo come un vero e proprio dono provvidenziale. Ma suor Cecilia non manca di ricordarci come, dal punto di vista di Dossetti e di Lercaro, il Concilio sia stato anche un’occasione sprecata per la Chiesa. Il gruppo bolognese si faceva infatti promotore di quello che, a giudizio di Lercaro, avrebbe dovuto essere «l’unico tema di tutto il

Vaticano II», ovvero la povertà della Chiesa. Il Concilio non ebbe il coraggio di arrivare alla radicalità con la quale il gruppo bolognese interpretava tale principio, ovvero come una povertà non banalmente materiale, ma una povertà che doveva diventare l’essenza stessa della Chiesa e della vita cristiana, interamente dipendente dalla Parola e dalla provvidenza divina, fino ad identificarsi con il mistero di Cristo. Ciò che il gruppo bolognese aveva in mente non era dunque una semplice riforma, ma un vero e proprio nuovo modello di Chiesa, povera materialmente e distaccata da ogni ricerca terrena, interamente proiettata verso la vita extramondana e concentrata unicamente sulla fede. Un povertà materiale dunque, sì, ma che si estende a un senso ben più profondo di quello inteso dal Concilio e che, allo stesso tempo, non deve giungere alle forme dell’ascetismo e dell’umiliazione fisica e spirituale di cui la storia della Chiesa offre molti esempi. Suor Cecilia non può dunque nascondere, parlando del Concilio Vaticano II, una certa delusione ed amarezza di fondo per un’occasione sprecata da parte della Chiesa che per molto tempo e con tutta probabilità non si ripresenterà.

Ma l’attività della Piccola Famiglia dell’Annunziata non si concentra certo solo in Italia. Anzi, uno degli interessi principali di Dossetti era rivolto alle religioni orientali, portatrici di una spiritualità che l’Occidente sembra oggi avere un po’ smarrito, e all’attività missionaria, che considerava uno dei doveri principali per un cristiano, implicito nel concetto di cristianità stessa fin dalle sue origini. Si pone così per Dossetti la centralità del rapporto e del dialogo con le altre culture, *in primis* le altre Chiese, le altre religioni bibliche e le religioni orientali, in una nuova concezione di Chiesa: una Chiesa ecumenica che non va pensata come unica, esclusiva, compiuta ed immobile, ma va invece pensata in movimento perenne, portatrice di un messaggio che deve avere l’ambizione di estendersi a tutti gli uomini in una tensione infinita verso l’eterno. Il desiderio di Dossetti e della sua comunità è dunque quello della comunione, altro simbolo centrale del cristianesimo che ne mostra la vocazione missionaria, di tutte le Chiese del mondo con la Chiesa di origine.

Da questo impegno centrale per la Piccola Famiglia dell’Annunziata nascono i racconti delle esperienze all’estero di suor Cecilia, che ci narra dell’incontro con la Chiesa ortodossa greca avvenuto con una permanenza di circa un anno presso il monastero di San Melezio: le difficoltà dei digiuni e delle pratiche di mortificazione al limite dell’ascetismo sono ricompensate dall’incontro con una cultura liturgica tanto ricca e complessa quanto affascinante e dal rapporto con le sorelle ortodosse del monastero, le quali, seb-

bene guardino equivocamente alle suore cattoliche come a delle eretiche intenzionate a convertirsi, si mostrano molto ospitali e aperte alla condivisione.

Ma dalla Grecia ortodossa l'interesse si sposta su quello che è, fin dalla sua fondazione, l'obiettivo della comunità di Dossetti e il luogo desiderato da qualsiasi cristiano: la Terra Santa. L'impagabile gioia dell'incontro con le terre che hanno visto la nascita e la morte di Cristo hanno come contraltare il difficile rapporto con le altre religioni bibliche sorelle di quella cristiana, l'ebraismo e l'islam. Tale rapporto vive nel libro una sorta di capovolgimento: se infatti da un lato suor Cecilia sembra riconoscere una maggiore fratellanza del cristianesimo con il popolo d'Israele e una maggior distanza da quello del profeta Muhammad, dall'altro lato, narrando le vicende dell'attività missionaria in Giordania, dà testimonianza di una maggiore vicinanza al popolo arabo, vittima dell'oppressore israeliano.

E infine il racconto dell'esperienza in India, terra affascinante e dotata di una ricchezza spirituale che ha pochi eguali nel mondo, ma dilaniata da profonde e tragiche contraddizioni. Innanzitutto un paese in forte crescita economica, riconosciuta come una delle potenze emergenti assieme a Cina e Giappone, ma nonostante questo ancora largamente segnata dal dramma della povertà e incapace di sfamare i propri figli, salvati solo dagli interventi sociali esterni come le adozioni a distanza. Un arricchimento dunque solo di facciata, nel quale pochi prendono molto e la maggioranza resta all'asciutto, valido forse solo per il mondo della finanza, ma non sufficiente a definire l'India un paese benestante. E ancora la contraddizione terribile della divisione in caste della società, che dà ancora oggi a un uomo il potere di vita o di morte su un altro uomo, strumento di potere talmente affermato da trovare il pieno consenso anche in chi è ai margini e vittima della divisione.

Insomma, con questo libro suor Cecilia Impera ci fa un regalo prezioso: *Al monte santo di Dio* non è semplicemente una biografia, ma è il racconto di momenti decisivi del nostro Paese, della storia della Chiesa, delle frontiere e delle avanguardie del dialogo interreligioso ed interculturale. Un libro che fa ricordare, pensare, conoscere nuove realtà e personaggi attraverso le parole di una suora della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Un libro per chi ha ancora voglia di ascoltare ed imparare da chi ha fatto esperienza nella sua vita di luoghi, persone, eventi che vanno ben al di là della quotidianità della televisione o di internet. ■

La Cattedra del Confronto 2013 e l'intervento di Diego Marconi

CLAUDIO FONTANARI

Il ciclo 2013 della "Cattedra del Confronto", proposta alla cittadinanza di Trento dall'Ufficio Diocesano Cultura e Università, è dedicato a "I contrasti dell'esistenza" e, come ormai tradizione, si articola in tre appuntamenti.

L'incontro inaugurale, "Perdono e rancore", è previsto per martedì 19 marzo con la scrittrice Antonia Arslan e il monaco fr. John di Taizé, mentre la cattedra conclusiva, "Riso e pianto", si terrà martedì 23 aprile con lo scrittore Eraldo Affinati e Giacomo Poretti del trio "Aldo, Giovanni e Giacomo". Al centro di questo trittico, venerdì 12 aprile, è collocato il confronto su "Verità e menzogna", con il filosofo torinese Diego Marconi e il biblista Roberto Vignolo.

Diego Marconi è autore fra l'altro del volume *Per la verità. Relativismo e filosofia* (Einaudi 2007), in cui il punto di vista del filosofo sul venerando argomento è espresso con impareggiabile chiarezza ed efficacia:

«tutti noi diciamo e crediamo ogni giorno moltissime verità, e le diciamo e le crediamo non per caso, ma con buone o ottime ragioni. Eppure, i filosofi hanno straordinariamente drammatizzato la verità, parlandone come di cosa inattingibile, più che umana, che non si può "possedere", ma soltanto instancabilmente ricercare. A mio modo di vedere, ci sono due ragioni distinte di questa drammatizzazione. La prima è la confusione tra conoscenza e certezza. La seconda sta nel fatto che, in molti casi e specialmente nel dibattito pubblico, le verità che vengono dichiarate inattingibili riguardano questioni estremamente controverse, in cui poche argomentazioni sono unanimemente considerate del tutto convincenti: per esempio questioni di religione, di filosofia, di etica e di politica» (p. 35).

«Molti pensano che il termine 'verità' abbia, in queste applicazioni, un significato eminente, e comunque diverso da quello "banale" in cui diciamo che è vero che Parigi è in Francia e che Napoleone è morto il 5 maggio 1821. (...) La particolare diffi-